



MICHELANGELO Dopo quasi 50 anni dal suo ritrovamento (era il 1975), il 15 novembre la «stanza segreta» di Michelangelo, ambiente con disegni murali attribuiti al Buonarroti, cui si accede dalla Sagrestia Nuova (Museo delle Cappelle Medicee, Firenze), sarà aperta al pubblico (prenotazioni fino a

marzo). Quando l'allora direttore Paolo Dal Poggetto scoprì i disegni ipotizzò che l'artista si fosse rifugiato lì nel 1530 per nascondersi da papa Clemente VII che non aveva gradito il suo essere stato supervisore delle fortificazioni per il breve periodo di governo repubblicano. (foto Francesco Fantani)

Ernesto Ferrero, storia di un lettore felice e ironico scrittore

Scompare a 85 anni un protagonista del mondo editoriale: direttore, critico letterario, inventore di vite romanzesche

FABRIZIO SCRIVANO

Ernesto Ferrero è morto ieri, aveva 85 anni, sessanta dei quali trascorsi tra i libri, in abiti diversi come è raro che accade: redattore e direttore editoriale, critico letterario, romanziere, traduttore e naturalmente direttore del Salone internazionale del libro di Torino, cioè organizzatore di uno spazio che salda lettura e commercio. Una chiave di accesso per raccontare questa figura polimorfa si può trovare facendo un passo indietro rispetto ai modi con cui governò il suo amore per il libro, andando più vicino all'origine del mestiere e della vocazione: la passione per la lettura. Diremmo quindi che Ferrero fu un lettore.

DEL TEMPERAMENTO dell'uomo, guardandone in tralice scrittura e titoli, va subito riconosciuto un senso di gratitudine rispetto alla storia culturale che ha attraversato. Il suo ultimo libro, dedicato a Calvino, *Italo* (Einaudi), nell'anno del centenario pare un sigillo alla loro frequentazione: è una biografia come una profilazione delle scelte dello scrittore, per il quale nel 1995 aveva già curato, con Luca Baranelli, il «meridiano» *Album Calvino*.

La vocazione testimoniale, non priva di una sobria verve epica, era già emersa in altre narrazioni. Del 2022 è *Album di famiglia* (Einaudi), che racconta gli intrecci tra le personalità attive nella cultura letteraria ita-

liana da lui conosciuta, mentre del 2016 era un racconto incentrato su Luigi Einaudi e la casa editrice: *I migliori anni della nostra vita* (Feltrinelli). Usando con discrezione i fondamenti autobiografici di queste storie, Ferrero offrì un teatro vivace e lieve, mai celebrativo di una fetta importante del mondo editoriale italiano, i cui ingranaggi inventivi, e artistici conosceva di prima mano, così come le sue eroine e i suoi eroi.

IL GUSTO DI NARRARE autobiograficamente, prendendo angolature particolari, lo troviamo anche in un libro ironico e nostalgico come *Amarcord bianconero* (Einaudi, 2018), nel quale il mondo del calcio, vissuto da tifoso, diventa il filtro per leggere il legame misterioso tra la passione e il caso.

Il ruolo da protagonista di una lunga stagione libraria viene ricordato anche dai saluti che in queste ore gli dedicano

sia il Salone del libro di Torino sia l'Associazione degli editori indipendenti. Meno scontata è la coincidenza di alcune immagini che lo identificano nella memoria: l'eleganza, la gentilezza e l'ironia, doti che si possono riscontrare anche nella sua scrittura.

È PIÙ PROPRIAMENTE dello scrittore che ora vogliamo dire. Il piacere di assumere punti di vista inusuali appare già nel suo romanzo d'esordio, che riprende la cronaca del sedicente White Elk, che negli anni '20 sventolando la falsa genealogia di capo indiano si professava convinto fascista e seguace di Mussolini. Incantato il pubblico, la sua millanteria fu scoperta e punita con il carcere. Ferrero gli dedicò un primo racconto nel 1980, *Cervo Bianco* (Mondadori), che poi aggiornò in un altro spassoso romanzo del 2001, *L'anno dell'Indiano* (Einaudi). «Continua a

«Italo», il suo libro dedicato a Calvino

È appena arrivato nelle librerie «Italo» di Ernesto Ferrero, edito da Einaudi (pp. 232, euro 19). In occasione del centenario dello scrittore, l'autore ne traccia un ritratto da «dietro le quinte», che presenta alcuni lati caratteriali meno conosciuti, sperimentati nei vent'anni di vicinanza nel lavoro comune presso la casa editrice Einaudi. Con uno sguardo empatico, Ferrero racconta del rapporto con i genitori, la passione per i fumetti e il disegno, il periodo partigiano, il legame con la Liguria, la passione per le fiabe, gli amori, il lavoro quotidiano nelle redazioni dei giornali, ma anche gli incontri particolari, come quello con Hemingway a Stresa. La vita e l'opera di Calvino finisce così per creare un affresco di gran parte del Novecento.

NARRATIVA

Un inedito western dalle praterie americane alla Garfagnana

MAURO TROTTA

Circa sessant'anni fa usciva *Per un pugno di dollari*, il film con cui Sergio Leone dava il via al cosiddetto «spaghetti-western», rivitalizzando e mostrando nuove strade a un genere, nel passato di grandissimo successo, ma che in quel momento sembrava sulla via del tramonto. Un nuovo modo di raccontare, nuovi personaggi, nuove fonti di ispirazione. Una maniera diversa, personale di apprezzare il genere, sembra anche alla base del lavoro di Vincenzo Pardini, soprattutto nel caso del suo ultimo romanzo, *Il valico dei briganti* (Vallecchi, pp. 267, euro 18). Siamo in pieno Ottocento. La storia è incentrata sulla figura di Vlademaro Taddei, nato a Bagni di Lucca, di famiglia contadina, fin da piccolo costretto a lavorare, ma che seguiva la scuola serale del parro-

co e perciò sapeva leggere e scrivere. A differenziarlo dagli altri non erano però prontezza o intelligenza, ma una strana propensione al crimine: «Rubare, non sapeva perché, gli infondeva soddisfazione». Da ragazzino, si limitava a rubare la frutta, ma quello che più lo attraeva erano il denaro e gli oggetti di valore, come, ad esempio, l'orologio da taschino del parroco.

DOPO UN'ESPERIENZA alquanto spiacevole con il prete, fu mandato a lavorare con dei pastori. Accusato di aver aggredito le loro figlie fu costretto a fuggire e, dopo aver compiuto il suo primo vero furto, decise di imbarcarsi per l'America. Durante il viaggio conosce un altro giovane delle sue parti, si chiama Jodo Cartamigli - personaggio presente in altri testi di Pardini - che lo convince ad arruolarsi con lui in una agenzia di *marshall* in Cali-

fornia. Durante uno dei loro primi incarichi, Vlademaro coglie l'occasione per tradire Jodo e unirsi a un gruppo di banditi che li aveva assaliti. Da allora, inizia la sua carriera criminale che, per un certo periodo si svilupperà negli Stati Uniti, dove gli capiterà di entrare in contatto con una tribù di indiani, dai cui costumi sarà molto impressionato. A un certo punto, però, l'aria si fa pesante e, raccolto il bottino di quegli anni di furti e rapine, Vlademaro decide di tornare in Italia. Arrivato in paese si presenta dai fratelli e sembra

Vincenzo Pardini, «Il valico dei briganti», pubblicato da Vallecchi



Ernesto Ferrero foto LaPresse

sembrarmi uno specchio fedele della creduloneria degli italiani (degli uomini) di ieri e di oggi. L'uomo in maschera che ha smascherato gli italiani», scriveva nel giugno di quest'anno, dato che dietro la farsa si celava una persona che la morale borghese cattolica reazionaria del pubblico italiano ripudiava: alcolista, morfomane, bisessuale, debitore infedele, squassava la credibilità di tutto.

L'OSSESSIONE FELICE di riscrivere storie e vite in forma romanzesca sarebbe apparsa in tutta la sua forza con l'assegnazione del Premio Strega per il romanzo *N.* (Einaudi 2000), una narrazione che coglie con divertimento rispetto la fragilità di Napoleone nell'anno 1814 in cui si ritrova rimpicciolito nella reggenza forzata dell'Elba. Se *Cervo Bianco* aveva un po' il sapore di una ricostruzione narrativa di tipo sciasciano, che fu maestro nel ricostruire le voci di storia e cronaca, questa volta il modello pare calviniano, del *Barone rampante* in particolare, in cui Biagio è il narratore affettuoso delle arboree vicende di Cosimo Piovasco di Rondò, così come il bibliotecario Martino è testimone e narratore discreto del destituito imperatore. *Mutatis mutandis*, è bello riconoscere che la cifra narrativa di Ernesto Ferrero, almeno in questi due casi, si iscrive in una tradizione letteraria che ha radici profonde e riconosciute in

Per 18 anni guidò il Salone del libro di Torino. Tra le sue traduzioni, Céline e Flaubert

Alessandro Manzoni e nella sua più nota creazione. Storia e ironia, capacità di sorridere e di prendere le vite degli altri come parte della storia comune. Certo se c'era, era un progetto ambizioso quello di Ferrero.

ANCHE GLI ALTRI DUE romanzi pseudo storici del 2019 e del 2020 ne paiono sistematica attuazione. *Francesco e il sultano* scruta nella profondità dei motivi e dei riti che costruiscono la santità, davanti a una creatura sensibile all'ascolto e mai impositiva, anche conscio della sconfitta del tentativo di riunire le spiritualità cristiana e musulmana. *Barbablu* è invece la narrazione della vita di Gilles de Rais, passato alla storia come crudele e spietato ispiratore di favole nere nonché condottiero al fianco di Giovanna d'Arco e protagonista di un processo inquisitorio molto discusso.

Ecco dunque, che il progetto pare invece rispetto ai procedimenti manzoniani: cioè non riscrivere la grande storia tramite le piccole vite ordinarie, ma usare le vite straordinarie per restituire loro la giusta, modesta dimensione.

SABATO A MARSALA «Cùntura», le fiabe di Nino De Vita generate dalla terra

PAOLA SILVIA DOLCI

Esce il 10 novembre presso la prestigiosa casa editrice Le Lettere di Firenze, nella collana «Novecento/ Duemila» una nuova edizione di *Cùntura*, di Nino De Vita, con una prefazione di Raffaele Manica (pp. 153, euro 19). Pubblicazione che segue l'antologia *Il bianco della luna* del 2020. *Cùntura* è ora arricchita di sei nuovi scritti (la prima edizione risale a venti anni fa per Mésogea, il testo era già valso a Nino De Vita il premio Napoli) e fa parte di una trilogia autobiografica sui primi diciotto anni di vita dell'autore, all'interno della contrada marsalese che gli ha dato i natali, scritta in dialetto siciliano, insieme a *Cutusio* e a *Nnòmura*.

I «Cùntura», sono i racconti o le fiabe, in questo caso ventuno storie, generate dalla terra. Nino De Vita, scrittore e poeta dialettale, tra le voci più affascinanti della letteratura italiana contemporanea, ha coltivato fin dall'infanzia un profondo interesse per la tradizione orale siciliana, tramandata attraverso i racconti degli anziani. Così, quelli di De Vita sono personaggi nati in un'isola, e questo è già un indizio di solitudine. Nei suoi apologhi, fiabe allegoriche, emergono le contraddizioni e l'umanità dei protagonisti in un contesto quasi teatrale, tragico ma talvolta dal finale aperto.

IN UN'EPOCA in cui il mondo sembra sfidare i confini, De Vita resta focalizzato, a suo agio, nel qui e ora. C'è nei suoi libri qualcosa di immutabile, la casa, la strada, il mare, gli amici, e sempre la natura. Come sostiene Hillman, è il luogo in cui siamo che diventa la verità essenziale delle nostre vite. Il nostro tempo si colloca sempre in un luogo, in un letto, a un tavolo, in una via. Nelle pagine di *Cùntura*, De Vita scrive nel siciliano di Marsala dove vive, e si auto-traduce. I suoi libri possono essere considerati parte di un unico grande poema. Un filo lega anche le storie in cui questa raccolta è divisa. Le gatte ladre, ingiustamente sgoberate dal loro nido. Le ciliegie protette dai vermi del padrone. Quelli che hanno paura della natura, e il cuore nel fianco delle lucertole che batte forte forte. Il pastorello che sogna che un angelo lo protegga. La mano del bambino, che mette gli uccellini in gabbia. L'asino, percorso, che prega Dio, come forse crede faccia il cane. La volpe, che si gioca la libertà per un maschio. Il riccio, che cerca un amico, e si imbatte in un uomo che lo ingrassa per mangiarselo.

DA CINQUANT'ANNI De Vita entra nella poesia italiana. I suoi versi si fondono con la poesia italiana, e vi si dissolvono, modificandone in parte la struttura e la composizione. In un'intervista, Borges, parlando dei suoi lettori, li descrive come amici silenziosi e invisibili, acquisiti nel tempo: quell'istintivo sentimento di amicizia è lo stesso che sorge improvvisamente quando si leggono i libri di De Vita.

* Sabato 4 novembre, appuntamento alle ore 17:30, al Teatro Solima di Marsala, in cui Nino De Vita condividerà la sua esperienza letteraria, grazie al 38° parallelo, con Massimo Onofri, Marco Marino e Paola Silvia Dolci.